



IL CREDEnte (CATTOLICO) E I...GRANDI INTERROGATIVI...

di Don Giuseppe Oliva

Avevo promesso nel precedente scritto (I grandi interrogativi?! – agosto 2010) che sarei tornato sull'argomento per illustrare come e perché il credente cattolico continui ad avvertire il dramma dei grandi interrogativi e come e perché, nello stesso tempo, sperimenti o viva una originale modalità di approccio ad essi. Intendevo dire che: a) il credente di fronte ai grandi interrogativi sulla vita, sul mondo, sul bene e sul male ecc. percepisce esattamente il loro significato; b) trova quegli interrogativi realistici e logici; c) sa che ad essi la fede non può sottrarsi per il confronto; d) le risposte che la fede dà non si fermano in ambito teorico ma investono la vita.

Dentro una ...logica...

Conviene ricordare, a questo punto, che se la caratteristica dell'uomo religioso è l'accettazione di Dio quale fonte e norma di verità, quindi anche di moralità, ciò che specifica il cattolico è l'accettazione della divinità di Cristo, nel quale egli vede la sintesi e la ragione di tutto quel che lo ha preceduto, cioè del Vecchio Testamento, e di quel che viene dopo di lui, cioè del Nuovo Testamento e della Chiesa per quanto voluta da lui. E' evidente che in queste mie affermazioni c'è una corrispondente scelta di esegesi biblica e una corrispondente teologia, quella cattolica appunto. Ciò va detto con chiarezza, perché non vi siano equivoci e non si chiedo confronto con quei pensatori, scrittori e giornalisti che ritengono legittima e ragionevole solo una libera interpretazione della Bibbia e del personaggio Cristo, o del romanziere Borges che definisce la teologia "un ramo privilegiato della letteratura fantastica".

Se si abbandona la logica...

Proprio riguardo a questa affermazione di Borges vorrei dire che un romanziere, intelligente e brillante che sia, dovrebbe mettere in dubbio la propria competenza in materia e mostrarsi più prudente...a meno che una simile stroncatura della teologia provenga da rifiuto volontaristico ...il che non è raro. Lo stesso rilievo mi viene da fare nei confronti del libro *Perché non possiamo essere cristiani e meno che mai cattolici* di Piergiorgio Odifreddi, pubblicato nel 2007 da Longanesi, per quanto scritto sulla copertina, a scopo di autopresentazione e di reclame: "Se la Bibbia fosse un'opera ispirata da un Dio non dovrebbe essere corretta, coerente, veritiera, intelligente, giusta e bella? E come mai trabocca di assurdità scientifiche, contraddizioni logiche, falsità storiche, sciocchezze umane, perversioni etiche e bruttezze letterarie?" Una persona che sia informata un po' sulla Bibbia, leggendo queste parole, si sente sollevato dal prendere sul serio quel libro, dal momento che l'autore, già nella sua autopresentazione, si mostra così povero culturalmente, e con tanta faciloneria stronca la Bibbia che studiosi anche non credenti giudicano diversamente....a meno che, come detto prima per Borges, non vi sia una opzione volontaristica anticristiana, o meglio, anticattolica... Ma...i due riferimenti hanno il semplice scopo di affermare che il cattolico ha un suo sistema di pensiero e a questo si ispira quando propone una sua...filosofia della vita...per dirla in termini di...logica paritaria...Ma sul...cattolico bisogna precisare...

Tra obiettività e soggettività di fede

E' necessario conoscere esattamente secondo quale credo o teologia il cristianesimo è assunto, fatto proprio, ritenuto modello di pensiero e di vita. Ciò va detto sia in rapporto alle molte confessioni cristiane, che spesso si differenziano sostanzialmente tra loro, sia in rapporto alle singole persone che si dichiarano credenti ma la cui credenza o fede può avere mille formulazioni teoriche e mille modulazioni pratiche. Perciò si deve dire che la fede, in se stessa, cioè riguardo ai suoi contenuti si presenta come un paradigma di affermazioni ritenute verità - si pensi al Cristo apostolico o a quello miceno-costantinopolitano - e in questo senso è detta oggettiva, la quale diventa del credente, cioè personalizzata quando è fatta propria e vissuta nelle condizioni dell'esistenza singola. Ma questo rilievo, dal punto di vista conoscitivo, è solo la facciata, perché - e qui comincia il nostro tema - la dottrina cattolica insegna che nell'accettazione del mistero - ch'è tale è la fede - oltre all'azione umana c'è anche l'azione divina, senza la quale è impossibile credere. Ma c'è da aggiungere che la fede non è solo accettazione del mistero, è anche ubbidienza. In questa ubbidienza c'è anche l'azione divina... come facilmente si può constatare, la fede s'identifica con la collaborazione della creatura umana in un ambito sopra-naturale, cioè in una condizione di possibilità assolutamente nuove: in pratica, il credente, mentre vive la sua umana dimensione, vive anche una sua auto-trascendenza, che è come dire un effettivo potenziale che gli viene da Dio per relazionarsi col Mistero. Quando il credente si apre a questo mondo sopra-naturale - con fatica, s'intende, ma anche con fiducia - può muoversi tra i grandi interrogativi con adeguata attenzione a quel che la fede sa e può dire e può constatare che il limite della sua potenza intellettiva non gli viene rivelato per la prima volta dalla fede: questo limite ce l'ha già, se ne è accorto già, ora la fede tende a farglielo conoscere pacatamente e ragionevolmente e a farglielo superare non con una forza naturale aggiuntiva, ma con un aiuto particolare che gli viene da Dio. Capisco che questa o altra simile illustrazione del mistero non soddisfa la nostra esigenza scientifica e logica della conoscenza, ma la natura della *res....*-si direbbe in filosofia scolastica- cioè della fede non risponde a questa esigenza, la supera e colloca l'uomo in un rapporto sopra-naturale con Dio.

Dentro una storia personale

Il discorso fin qui fatto può sembrare semplicistico, e lo sarebbe se a questo punto dessimo per risolta ogni problematica implicita al discorso stesso: perché la linearità teologica - per chi l'accetta - è soltanto la dichiarazione delle regole dentro le quali il discorso si apre e le risoluzioni o illustrazioni si cercano. Soprattutto perché la fede vissuta e professata non è mai disgiunta da una storia personale. Dire, perciò che il credente continua a vivere la sua condizione umana in tutte le sue implicazioni e in tutta la sua estensione e che, nello stesso tempo, sperimenta nell'approccio ai grandi interrogativi una modalità nuova...significa che egli si apre oltre quel che la ragione gli suggerisce, significa che trova ragionevole accettare risposte che gli vengono da quel nuovo mondo della fede, mondo nel quale è entrato per un sì detto al Mistero, che si è affacciato nella sua vita e che lui ha accolto in casa. E' in questa nuova disposizione che si esprime la novità intervenuta nella vita del soggetto umano, per il quale i grandi interrogativi restano, sì, nella loro immutata

enunciazione, ma vengono subito collocati nello spazio che corrisponde alla parola del Dio rivelante e alla persona del Dio rivelato, cioè Cristo. In concreto, nasce una nuova logica, che è umana e soprannaturale, in forza della quale quel che ci supera e ci trascende non ci mortifica, anzi è esperienza originale di accoglienza di una verità – quella della fede – accettabile e vivibile tra le esigenze di visibilità e la ragionevole credibilità del Mistero. Chiedersi in che misura questa esperienza coinvolga il credente è legittimo, ma sarebbe improprio voler quantificare – mediamente – l'intensità e l'effetto gratificante: la ragione è che detta esperienza è varia quanto la personalità e l'esistenza del credente e quanto la luce e la forza che vengono da Dio. Da aggiungere che la personalità del credente, vista in questo rapporto tra azione di Dio e collaborazione della creatura, resta pienamente umana, anche se potenziata: conserva infatti i suoi limiti e l'esigenza naturale della visibilità e della verificabilità, e in questi condizionamenti si muove con la consapevolezza che la grazia non annulla la natura ma la perfeziona, perciò nessun corruccio o sorpresa, ma fiduciosa e spesso agonica obbedienza al Mistero. In un confronto un po' più teorico si potrebbe aggiungere che il credente sa bene che se l'umano, il naturale ha per autore Dio, nulla vieta a Dio che elevi questo umano e questo naturale e lo renda capace di altro e di più, e come in questo umano e naturale Dio è invisibile e misterioso (la creazione non è verificabile, né ripetibile) così non deve sorprendere che in questo sopra-umano e sopra-naturale (la Grazia) Dio resti ancora invisibile e misterioso. Non è ragionevole negare a Dio la possibilità di ritagliarsi – per così dire – una economia di relazione con l'uomo secondo quel che la fede ci dice. Le modalità proprie della fede non sono contro la ragione, se si accetta Dio secondo la rivelazione fatta in Cristo e da Cristo e – per il cattolico – interpretata dalla Chiesa.

Concreta esperienza della fede

Giova domandarsi in che misura la fede oggettiva, fatta di verità e di grazia, equivalga a consapevolezza effettiva e motivazione nell'animo del credente, perché se la definizione di credente è univoca nel concetto, non lo è certo nella prassi. Ora l'antropologia, la psicologia e la sociologia (per fermarci a queste), nel descrivere la personalità del credente, mettono in evidenza molti aspetti e fattori inerenti alla fede, e all'atto di fede. L'antropologia soprannaturale, poi, competentemente ci informa sulle condizioni della creatura umana, su quel che è dimensione misterica della Grazia (sacramentale e non), sul conflitto tra bene e male, sulle virtù, sui carismi, sulla santità...insomma...l'identità del credente, praticamente, può stare tra il quasi analfabetismo dottrinale...e la brillante intelligenza del teologo, ma – ed è quel che conta – l'autenticità e la verità del credente riguardano quel rapporto misterico che tra il credente e il Signore intercorre nel divenire della esistenza e all'interno di quelle virtù teologali, che sono la Fede, la Speranza e la Carità. In questo quadro avviene che il tempo è aperto sull'eternità e il percorso della vita ha la compagnia di una presenza invisibile, Cristo, che, però si fa sentire in seguito e in momenti ai quali la fede annette senso e valore. Nasce, quindi, una specie di avventura umana nella misteriosa dimensione della fede e in questa avventura si possono immaginare e ipotizzare tutte le situazioni dell'esistente-credente...dalla identità solamente battesimale...o dal solo non rifiuto della fede...fino alla testimonianza del martirio o alla esperienza mistica. Per concludere che l'avventura umana non si

esaurisce...nel cammino(=esistenza) ma nel traguardo d'oltre-morte, in una ricapitolazione dell'esistenza, nella quale ricapitolazione l'uomo e Dio s'intenderanno bene, secondo un modello (=giudizio) che, per quanto rivelato, non può essere compreso adeguatamente.

La fede discorsiva

Per fede discorsiva s'intende quella che attraverso una elaborazione di pensiero ha preso forma concettuale e trasmette sia i contenuti essenziali, quali sono l'annuncio e le verità definite (dogmi) sia i contenuti dottrinali e teologici, per quanto essi sono stati fatti propri dal magistero della Chiesa.

E' evidente che ci troviamo di fronte a un sistema di verità nelle quali Dio e la Chiesa – a diverso titolo, s'intende – impegnano la loro autorevolezza e infallibilità. Detta discorsività, quindi, è di ricerca, di approfondimento, di accoglienza di quanto Dio ha detto e ha lo scopo di aiutare il credente a conoscere quel che Dio vuole sia conosciuto e a crescere spiritualmente secondo quel disegno che Dio ha manifestato.

In questa fede discorsiva la nostra intelligenza è in grado di rilevare come alcune verità di fede non siano un'aggiunta impropria alle verità naturali, ma come, anzi, corrispondano a quelle istanze metafisiche e morali che la natura avverte in sé, anche quando una certa cultura le nega o le combatte; ed è anche in grado di rilevare che all'atto di fede essa intelligenza, da sola, è insufficiente senza la volontà e il desiderio di uscire dal dubbio.

L'atto di fede

Si sa che nell'atto di fede l'uomo accetta la verità come dono, quindi dall'esterno e sull'autorità di Cristo, il cui pensiero in merito è chiarissimo. Si sa anche che a questo atto di fede si giunge per avvenimenti ordinari della vita, come ad es. nascendo in una famiglia cattolica, o per conversione...comunque sempre in compagnia della ragione: infatti l'azione della Grazia riguarda sempre l'intelligenza, illuminandola, e la volontà, muovendola a quel sì, sul quale si può discutere quanto si vuole, ma sul quale si deve dire che esso corrisponde ragionevolmente alla dimensione umana della creatura pensante, che è l'uomo. Il quale sa di non abdicare alla sua dignità quando ammette e accetta che la verità gli venga dall'esterno, cioè da Dio, come dono. D'altronde anche per chi non crede è così: al posto di Dio egli mette il Pensiero e la Storia come fonti delle molte verità, argomentando, a suo sostegno, che Pensiero e Storia sono realtà, mentre Dio e Cristo sono miti o qualcosa di equivalente. Indubbiamente la difficoltà a credere c'è per la natura stessa dell'oggetto, che è il trascendente e il soprannaturale. Si tratta però di una difficoltà che anche per chi non crede non dovrebbe costituire rifiuto aprioristico, per la ragione che il trascendente e il soprannaturale, se sono opposti o contrari all'immanente e al naturale, non sono affatto contraddittori, cioè, se l'uomo non può essere l'altro, per la contraddizione che non consente – direbbe Dante – non ne segue che l'uno escluda l'altro o che non possano stare insieme, in chiave di armonizzazione, di sviluppo, di elevazione, di potenziamento reciproco, all'interno della esistenza umana. La quale è capace di questa dualità: si pensi all'animalità e alla razionalità che sono costitutive dell'uomo, e a quel che per potenza naturale avviene quando l'uomo, pur rimanendo soggetto alle leggi della natura, ad essi può sottrarsi come ad es. nel volo o nelle immersioni sottomarine...E superfluo aggiungere che la legittimità di questo ragionamento può essere

accettata solo da chi onestamente riconosce che, se il credente accetta questo di più e questo oltre verticale, il non credente accetta anche lui un di più e un oltre...orizzontale, quando accetta l'autorità di un pensatore, che, in definitiva, è uomo come lui.

Rivelazione, teologia e...S. Agostino...

Si sa che in materia bisogna essere attenti a quel che i teologi, soprattutto i grandi, hanno detto e dicono, così come, d'altronde, sui tanti grandi temi culturali si ascoltano i grandi pensatori laici. Tra i teologi contemporanei mi sia consentito scegliere, per la loro autorevolezza, lo svizzero Hans Urs Von Balthasar (1905-1988), il tedesco Karl Rahner (1904-1984), il francese (Henri De Lubac (1896-1991), il tedesco Joseph Ratzinger (1927...) attualmente papa. Da essi, benché diversi nelle impostazioni, nelle elaborazioni e nelle elucubrazioni ho appreso tanto, per quanto mi è stato possibile studiarli. Qui, ora, mi piace riferirmi a S. Agostino (354-430), perché è stato il primo grande teologo – dopo S. Paolo – che diffusamente e genialmente ha cercato di illustrare il tema della fede e della grazia. In merito sono celebri alcune sue affermazioni che, nella loro brevità e solennità di forma, sottintendono un laborioso percorso intellettuale e un'ammirevole affezione al tema. Sarò breve anch'io nell'illustrare queste affermazioni.

Per S. Agostino, ordinariamente, all'atto di fede, cioè all'accettazione di Cristo, si richiede una certa preparazione della ragione: con *intellige ut credas* (comprendi per credere) vuol dire che con la nostra ragione naturale siamo in grado di capire e di accettare i motivi di credibilità, cioè che la verità ci è data e non è creata da noi, che le fonti storiche riguardanti Cristo sono credibili, che la nostra ragione ha bisogno di purificarsi e non deve presumere troppo, dato che essa evidentemente può optare per il male...perciò con *intellige ut credas*...il filosofo Agostino intende dire che con la nostra ragione, ben gestita, possiamo prendere in seria considerazione ciò che ci spinge a credere. In concreto vuol dimostrare che l'atto di fede, in sé, non è contro la ragione, perché la stessa ragione è capace di avvertire i motivi, la plausibilità, la convenienza...anzi la necessità della fede.

Ma S. Agostino aggiunge anche *crede ut intelligas* (credi per capire) per significare che, dopo aver creduto, è la stessa fede che rende la nostra intelligenza illuminata, cioè capace di conoscere i contenuti della fede: l'uomo intero, infatti, è stato trasformato, la fede è il novo abito mentale, la nuova disponibilità ad aprirsi al Mistero totale, a trattarlo, a starci dentro: ciò perché *intellectus merces est fidei* cioè l'intelligenza nuova che ne è scaturita, è effetto, prodotto, conseguenza della fede stessa, è un effetto connaturale alla novità del dono. Quindi chi ha la fede, chi è, cioè, in questo stato di elevazione della propria natura tende ad aver fiducia in questa fede soprannaturale...e.. in questa nuova condizione – ecco l'altra affermazione di S. Agostino – *fides quadri, intellectus invenit* (la fede cerca, l'intelletto trova) nel senso che il nuovo spazio di pensiero e di vita offre una crescita di conoscenze e di esperienze tali che ci rende veramente consapevoli della dimensione dinamica ed espansiva del cosiddetto soprannaturale. Ma tutto questo avviene e si conosce e si sperimenta nella nostra finitudine dentro la nostra umanità fragile e peccabile, in quanto versante che si chiama tempo, nel quale l'eternità si è affacciata e si lascia anche avvertire e vivere come primizia e come approssimazione: però nella fede, non nella visione, che sarà solo nell'altra vita.

Quindi....

Chi si colloca nella fede accettandola nella sua vera natura, non rifiuta la propria condizione umana e accetta quel che di più di luce e di forza che la fede dice di possedere. Di fronte ai grandi interrogativi, perciò, il credente sa che non deve fermarsi a ciò che la intelligenza naturale può e sa offrire, ma deve aprirsi a quel che la stessa intelligenza illuminata dalla fede gli ricorda e gli suggerisce. Egli avverte che convivono o coesistono in lui due ordini di pensiero, il naturale e il soprannaturale, e la stessa fede egli dice che deve accettarsi così, però gli dice anche che la verità ultima gli viene dalla verità e dalla autorità di Cristo, il quale s'identifica nell'ordine soprannaturale. Certo, tutto questo, logicamente semplice, è vissuto in un modo agonico, drammatico e problematico, il che appare evidente anche nell'insegnamento e nella vita dello stesso Cristo. Ma per non rimanere in mezzo al guado, cioè per non legittimare una fede equivoca, amletica, solamente culturale....bisogna accettare il modulo che il Maestro e Salvatore (=Cristo) ha scelto. E il modulo è quello di accettare la sua presenza invisibile, la sua verità come grazia e come dono, la sua promessa come certezza, che cioè chi si affida a lui, chi lo segue, chi lo ha scelto non ha sbagliato, perché ha creduto a uno che – unico – ha parole di vita eterna.

Ma...

Forse converrebbe interrogarsi sull'uomo più che su Dio, in sé o rivelatosi in Cristo, perché nell'ordine della conoscenza il primo oggetto non è Dio, ma l'uomo. Capisco che il rischio di impantanarsi è reale, perché l'uomo costituisce già in sé problema, appartenendo a quel ramo dell'essere che si chiama vita il filosofo Bertrand Russel liquida la questione: "Può sembrare strano che la vita sia un puro incidente, ma in un universo tanto grande è inevitabile che succedano degli incidenti".

Intanto è innegabile che proprio dentro questa vita, però pensante, cioè proprio nell'uomo, l'istanza metafisica si è imposta e certamente torna almeno come domanda. Proprio in questa evidente ontologica del limite umano la fede arriva con la originalità dell'inaudito e nella veste del tempo, dell'umano, della proposta: in Cristo l'inaudito è la sua divinità e la sua risurrezione, nel resto è...omologazione alla realtà.

E' per questa ragione che ogni discorso sul mistero di Cristo deve sottintendere quello sul mistero dell'uomo. Ed è ancora per questa ragione che la natura senza la sopra-natura, cioè l'uomo senza la grazia non può interessarsi né al mistero dell'uomo, né al mistero di Dio: s'intende ,per chi non fa di Cristo un altro problema aggiunto.